

Francesco Lamendola

La disarmonia non è nelle cose, ma nella visione distorta e parziale di esse

Una gentile lettrice ci ha scritto di amare la lettura dei nostri scritti, perché essi le conferiscono serenità, come se qualcuno la accompagnasse per mano; ed altre cose che, direbbe Dante, «il tacere è bello», per non peccare di immodestia.

A lei e a tutti coloro i quali, forse, hanno tratto qualche giovamento dalle riflessioni che ormai da alcuni anni andiamo svolgendo in questa sede, come le tessere di un mosaico raffigurante un disegno unitario e coerente, vogliamo dedicare anche questa presente, relativa ad uno dei massimi problemi filosofici ed esistenziali: la supposta disarmonia del reale.

Filosofi come Schopenhauer e Sartre e poeti come Leopardi e Montale ne hanno fatto il motivo centrale della loro visione del mondo: il mondo è male, essi dicono, anzi, l'esistenza di qualsiasi cosa è male, e meglio sarebbe il non essere dell'essere, perché ovunque regna la disarmonia, fonte inesauribile di angoscia, dolore, disincanto.

Milioni di uomini, nella società moderna e postmoderna, condividono un tale punto di vista, sia come risultato di una serie di ragionamenti più o meno rigorosi, sia come un vago sentimento che deriva da una percezione emotiva della realtà o da una serie di esperienze negative che hanno segnato la loro vita.

Eppure, anche se solo uno spirito superficiale potrebbe negare la presenza reale dell'angoscia, del dolore e del disincanto, ci sembra che solo uno spirito altrettanto superficiale potrebbe dedurre, automaticamente, che il mondo sia male, che l'esistenza sia male, e che il non essere sia preferibile all'essere.

Andiamo con ordine.

L'angoscia è, sì, una malattia dell'anima: ma non è una malattia mortale, come lo è invece - osserva giustamente Kierkegaard - la disperazione; piuttosto, è una malattia preziosa, che ci ricorda la nostra vocazione all'assoluto, come un salutare pungolo nella carne.

Il dolore, d'altro canto, è certamente un ospite sgradito, al quale nessuno - per dirla sempre con il grande Fiorentino - apre la porta volentieri; e tuttavia, è innegabile che da esso scaturiscono i moti più profondi dell'anima, quelli che possono levarci in alto, al di sopra delle miserie della contingenza, per consegnarci ad una dimensione ove ciò che conta è solo l'essenziale. Le più belle creazioni artistiche, le più alte conquiste dello spirito, la più vera comprensione e la più sublime saggezza che gli esseri umani siano in grado di conseguire, sono sempre figlie del dolore: perché è solo attraverso di esso che noi ci mettiamo in discussione.

Infine, il disincanto. Questo, sì, è un nemico formidabile della gioia di vivere; e non esiste alchimia dell'anima capace di trasformarlo in qualcosa di positivo. Parente della disperazione, anch'esso corrisponde ad una malattia mortale: chi se ne ammala, difficilmente guarisce, difficilmente riacquista la gioia di vivere.

Eppure, il disincanto non giunge per caso, non arriva dal nulla: è l'ultima tappa di un cammino discendente che guida i nostri passi sul sentiero della negatività, allorché decidiamo di chiudere i nostri sensi e il nostro cuore alla bellezza del mondo. Esso è il risultato di un indurimento progressivo dell'anima, magari favorito da una cattiva filosofia e dall'opera nefasta di tanti cattivi, sedicenti maestri.

Le anime amareggiate giungono al disincanto, nonché le anime sopraffatte dalla corsa verso i beni materiali, il successo, il potere e simili: è il prezzo che l'anima paga per aver disprezzato la sua vera natura, le cose che contano. Non si pospongono impunemente i beni dell'anima a quelli del mondo materiale: il conto da pagare arriva, presto o tardi, ed è salatissimo.

E tuttavia, dobbiamo porci la domanda: il disincanto del mondo è forse un dato originario della realtà, oppure è il risultato di un cammino perverso e distruttivo da parte dell'anima, abbagliata da false immagini di bene? Perché se è così - come noi profondamente crediamo -, allora dovremmo astenerci dal calunniare la vita per il fatto che il disincanto getta un'ombra su di essa: siamo stati noi ad evocarlo, come degli apprendisti stregoni, perché abbiamo preferito seguire le facili scorciatoie e mettere a tacere la voce della chiamata, la voce dell'essere.

Dunque, riassumendo: né l'angoscia e il dolore sono fattori unicamente negativi, né il disincanto è un male originario, bensì il frutto di una nostra libera scelta. Delle tre grandi ombre che gravano sulla bellezza e sulla gioia della vita, scopriamo che due non sono unicamente tali, ma possono trasformarsi in sorgenti di luce; mentre la terza non è un dato originario, un destino, ma dipende unicamente dal nostro modo di porci di fronte alla realtà.

I materialisti, a questo punto, credono di poter muovere un'obiezione fondamentale: quella della zanzara. La zanzara ci punge e provoca disagio; uno sciame di zanzare può renderci la vita impossibile. Ecco la disarmonia, essi dicono: la disarmonia originaria, ontologica, perché noi non abbiamo affatto evocato le zanzare, sono esse che vengono da noi, e ci pungono. Ci pungono per poter vivere, dato che si nutrono del nostro sangue: sicché esse non potrebbero fare altrimenti; ma sta di fatto che il loro modo di essere, per noi che ne siamo vittime, è male.

La zanzara, naturalmente, è una metafora: potremmo parlare della clava o della bomba atomica, oppure dei maremoti e delle eruzioni vulcaniche. Ciò che i materialisti sostengono è che il mondo esiste per caso, si è evoluto per caso, e tutto ciò che contiene, comprese le nostre vite, non possiede alcun senso e alcuno scopo; e che la disarmonia, in esso, è assolutamente inevitabile, appunto perché nessun disegno benevolo e sapiente si fa carico di coordinare e sincronizzare le diverse esigenze degli esseri animati e i diversi meccanismi delle cose inanimate.

A prima vista, sembrerebbe un'obiezione formidabile: semplice, ma al tempo stesso inoppugnabile e assolutamente eloquente. Non occorrono tanti ragionamenti, essi dicono, per dimostrare che l'essere è male e che il non essere sarebbe preferibile: è sufficiente questo noioso, insistente, intollerabile ronzio della zanzara che, nelle sere d'estate, reca tormento senza fine ai malcapitati che l'insetto ha preso di mira.

Eppure, basta un attimo di riflessione per rendersi conto che si tratta di un'obiezione assolutamente inconsistente. Perché, se è vero che un solo fatto potrebbe smentire dieci teorie, è altrettanto vero che bisogna stare attenti a non confondere i fatti con la nostra interpretazione di essi. Nel nostro caso, chi lo dice che la puntura della zanzara è male? L'uomo, evidentemente; e tuttavia, noi sappiamo che anche la zanzara svolge una funzione nel complesso degli organismi viventi, nel mantenimento dell'equilibrio ecologico. Dunque, anche la zanzara è parte di un'armonia: e se noi non siamo disposti ad ammetterlo, è solo perché non siamo capaci di allargare la nostra prospettiva quanto basta per uscire dal nostro io ristretto ed egoistico.

A questa contro-obiezione, il materialista, probabilmente, replicherà: «E passi per la zanzara; ma che dire di una persona molesta, che - per invidia o altro - ha deciso di rendermi la vita impossibile, tormentandomi con le sue infinite cattiverie? Non è questa una prova evidente della disarmonia del reale? Perché una persona malvagia è capace di tutto; e, come può tormentare un altro essere umano, se riesce ad impadronirsi di un sufficiente potere, allora potrebbe tormentare anche migliaia o milioni di esseri umani».

Di nuovo, il punto di vista che viene assunto è quello, parziale e forse distorto, dell'essere umano, uno dei tanti ospiti di questo piccolo pianeta che viaggia nell'immensità dell'universo; un ospite che, per giunta, è così ignorante, da confondere spesso e volentieri il bene con il male e viceversa, e da non saper dire egli stesso, arrivato a un certo punto, se sia bene o male quello che fa e quello che riceve. Il confine è talvolta sottile, insidioso, inafferrabile.

Ma anche se fosse cosa certa, certissima, che il male è proprio male ed il bene è proprio bene, sempre - tuttavia - dovremmo domandarci: per chi? e quando?

La risposta, evidentemente, non può essere, puramente e semplicemente: «Per noi umani, in questo preciso momento». Bisogna considerare l'insieme del sistema di cui facciamo parte, e inoltre bisogna allungare lo sguardo oltre il presente, verso il domani. Tutti sanno che un male presente può dare origine a un bene futuro: il gusto della medicina, ad esempio, è un male giudicato in se stesso, ma un bene se guardiamo agli effetti, ossia se sappiamo prolungare lo sguardo nel tempo. Una centrale nucleare può essere un bene al presente, per l'utilità dell'energia che essa produce; ma un male per le generazioni future, vista l'ipoteca che le scorie radioattive getteranno su di esse per molte migliaia di anni.

Da qualunque parte si consideri la questione dell'armonia o della disarmonia del mondo, sempre si arriverà a questo punto: che non è possibile decidere in merito ad essa, se ci si limita ad una visione parziale e distorta delle cose, se non si è capaci di guardare in ampiezza e in profondità; e se non ci si libera, almeno in parte, dal nostro pervicace antropocentrismo.

Noi siamo ospiti e pellegrini dell'universo; sicuramente non siamo gli unici ospiti e pellegrini dotati di ragione e sentimento: un semplice calcolo delle probabilità ci dice il contrario, visto il numero enorme dei corpi celesti abitabili. Ma anche se fossimo unici, questo non ci autorizza a sentirci i signori del creato, e meno ancora i suoi padroni. Certamente siamo importanti, perché in noi la vita ha raggiunto l'autocoscienza; ma siamo certi di detenere questo primato? E, se anche così fosse, siamo certi che questo ci dia il diritto di considerare «bene» ciò che è bene unicamente per noi, e «male» ciò che è male unicamente per noi?

Non vogliamo, con ciò, sminuire la dignità dell'uomo; tutt'altro. Ma, anche ammesso che egli sia la creatura più evoluta dell'intero universo - cosa difficilmente credibile e, comunque, non dimostrabile - ci sembra che egli dovrebbe darne la dimostrazione, col saper condurre la propria esistenza non al di sopra delle altre creature viventi e dell'ambiente, o addirittura contro di essi, bensì facendosene custode e garante. Non esistono altri modi per dimostrare la propria eccellenza, all'infuori del mettersi in armonia - ecco la parola chiave, da cui eravamo partiti - con il resto del creato, e mostrare rispetto, gratitudine e amore nei suoi confronti.

Dunque: l'armonia esiste, ed esistono molti indizi che ci suggeriscono come essa costituisca non l'eccezione, ma la regola della realtà. Certo, bisogna aver chiaro in mente che cosa sia la realtà: ne abbiamo trattato di recente nell'articolo: «Che cos'è la realtà?» (sempre sul sito di Arianna Editrice), al quale rimandiamo il lettore. Qui ci limiteremo a riassumere in estrema sintesi le conclusioni del precedente ragionamento.

L'origine della realtà, di tutta la realtà, in ogni sua manifestazione e su ogni piano o dimensione in cui può espandersi, è l'Essere: l'essere che è; l'essere che non deve ad altri la propria esistenza; l'essere in cui l'esistenza coincide con l'essenza, e viceversa: nel senso che noi non possiamo neanche immaginarci l'essere al più alto grado di sé, che non possieda anche l'attributo dell'esistenza, che sia meramente pensabile.

Soltanto all'Essere spetta interamente l'attributo di «reale».

Tutti gli enti - materiali, ideali o spirituali - non sono che un riflesso dell'unica vera Realtà: quella dell'Essere, che attraverso di loro si manifesta.

Il concetto è reso nel modo più chiaro nel «Cantico delle creature» di San Francesco: è giusto cantare la bellezza degli enti, ma senza mai dimenticare che essi scaturiscono dall'Essere; che la loro bellezza proviene dall'Essere.

La realtà è lo splendore dell'Essere; tutto il resto non è che riflesso, ombra, illusione.

Ritornando alla riflessione del presente articolo, concludiamo dicendo che la realtà è armoniosa, in quanto manifestazione dell'Essere; e che le disarmonie del reale appaiono tali, solo fino a quando non siamo capaci di vederle inserite nel contesto più ampio, del quale fanno parte.

L'Essere è in se stesso armonia, perché è Amore: solo l'amore può generare, e solo l'Essere può trarre l'essere dal non essere.

Noi siamo stati tratti dal non essere: non eravamo, e ora siamo; non nel senso che abbiamo iniziato ad essere con la nascita e cesseremo di essere con la morte - questa è ancora una visione materialistica della realtà -, ma nel senso che abbiamo avuto un inizio (molto prima di ricevere un corpo) e avremo una fine (molto dopo averlo perduto), ma solo per spostarci su un livello più alto e luminoso di esistenza.

Quando ricorderemo che l'Essere è la nostra patria e la nostra origine, allora rientreremo in grembo ad esso, e saremo per sempre.

E forse non noi soltanto, ma tutte le altre intelligenze e tutte le altre vite che popolano l'immensità dell'universo; ma ciascuna trasfigurata e fatta di pura luce.